

Voci

Adriana Assini

Agnese, una Visconti

©2018 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-01-5

In copertina: *Ritratto di donna di profilo*, Piero del Pollaiuolo (1465)

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel marzo 2018
presso «Printi»
Manocalzati (AV)

*A Daria, Leonardo, Marica,
Silvia, Tina, Zoe*

Il drago ritrasse gli artigli, spense le fiamme. Come ogni autunno, per San Martino volle fare festa all'insegna del grasso e del lusso.

Nelle cucine di San Giovanni in Conca sciami di cuochi, scalchi, coppieri e trincianti si misero al lavoro per un banchetto da venti portate insaporite con zenzero, noce moscata e cannella: profumi d'Oriente giunti fin lì da Venezia, per le vie dell'acqua.

Non di solo sfarzo, però, viveva il Signore di Milano, quel Bernabò Visconti che governava con pugno di ferro uno degli stati più estesi della nazione latina, comprendente Bergamo, Brescia, Cremona e altri centri minori.

Autorevole e autoritario, ghibellino impenitente, il dominus *Mediolani* aveva fama di tiranno divorato dall'ombra. Contro il papato, contro l'impero, alla quiete del borgo preferiva le terre abitate dalle aquile dove, ramingo, s'aggirava Caino.

Che fosse o no simile a certi fiumi, impetuosi e selvaggi d'inverno, gole riarse d'estate, di certo Bernabò sapeva barare con la morte, rimandando *sine die* i conti con il Padreterno.

Per vezzo o per pudore, non si curava di far conoscere al mondo

quanto il suo cuore impervio fosse anche grande, né che una mente sovrappiù albergasse con ritegno in quell'azzardo ch'era la sua testa calda.

Seppure invischiato in mille tenzoni, d'amore e di guerra, non trascurava veruno dei suoi tanti figli, legittimi o bastardi che fossero. Tra loro una, la prediletta, gli assomigliava più di tutti sia nel volto che in qualche piega dell'animo. Il suo nome era Agnese, nata di notte, mentre in cielo governava Marte. Aveva forme ancora acerbe e un cuore pieno di chimere il giorno in cui, nel suo palazzo rallegrato da ghirlande di frutta fresca e squilli di tromba, stava per andare in scena uno splendido convivio. Lei, però, più triste di un salice, decise di restarsene in disparte.

Nel Salone degli Arazzi, allestito apposta per sbalordire gli ospiti, era stata montata una tavola risplendente di coppe in peltro, saliere d'argento, catini con l'acqua odorosa di rose per nettare le mani dall'unto.

Ben lontano dalla frugalità cara ai filosofi, il Visconti organizzava i convivi emulando Nerone, ch'era stato capace di spendere milioni di sesterzi per una sola cena.

Non pago della masnada di buffoni e suonatori di flauti di stanza a corte, aveva accolto anche un nugolo di chierici vaganti perché cantassero l'amore e le donne in cambio di un pezzo di pollastra e di buon vino. In mezzo a quella variopinta compagnia spiccavano due giullaresse dalla faccia abbrunata, acclamate più per le vesti succinte che per le mirabolanti acrobazie.

«Eccoci qua, col naso all'insù in attesa che scoprano le chiappe!» brontolò un prete, predicando invano contro le esibizioni in pubblico delle 'cappellane del diavolo'.

Ma Bernabò era fatto così: univa a suo capriccio sacrilegio e devozione, le cose lecite a quelle proibite. Conosceva a memoria i sonetti del Petrarca, ma non disdegnava le rime dei poetucoli di strada, e per difendere i giullari dai pregiudizi comuni ricordava che il re Davide, creatura gradita a Dio, era stato uno di loro.

E che dire del suo nano preferito? In vita, l'aveva ricoperto d'oro; adesso ch'era morto, non si decideva a passare la sua *marotte* a qualcun altro.

Intanto che stuoli di servitori in livrea chiara davano gli ultimi ritocchi alla tavola imbandita, nell'austera Sala delle Udienze i commensali giunti da città discoste rendevano omaggio all'anfitrione.

Con lo stesso riguardo dovuto alle cose sacre, gli consegnavano le strenne, poi gli baciavano l'anello. Segni di una venerazione più ostentata che sentita, ma dalla quale Bernabò traeva nutrimento per rimpinguare i forzieri ed esaltare la sua stessa gloria.

«Passano gli anni ma il suo fascino resta immutato» bisbigliavano tra di loro gli ospiti.

A dispetto degli acciacchi e del suo mezzo secolo suonato, il Signore di Milano conservava la grinta del conquistatore, l'eleganza di un sultano levantino, l'eloquenza di un ambasciatore veneziano.

Deciso a passare alla Storia con la fama di un principe giusto, si sforzava di legiferare con criterio, secondo gli antichi usi di Sparta e di Atene, dove le leggi ebbero a lungo l'impronta di Licurgo e di Solone.

Fatta incetta di ori e di ossequi, esortò gli invitati a sedersi alla sua mensa con la giovialità che gli era propria quando né gli uomini né i pianeti gli si schieravano contro.

Ma c'era da fidarsi? A Bernabò bastava un'inezia per scatenare una tempesta. Sfuriate brevi e violente, dalle quali soltanto sua moglie veniva risparmiata.

Maestosa e fierissima, Beatrice della Scala, sua sposa da oltre sei lustri, gli era ancora affezionata malgrado lui, invecchiando, stesse perdendo il pelo ma non uno dei suoi vizi.

Quando il pranzo ebbe inizio, soltanto Agnese mancava all'appello. Alcune ancelle corsero a sollecitarla, ma lei si rifiutò di seguirle.

«Che dovremo riferire al vostro illustre genitore?» la interrogò una delle donzelle, prevedendo già un incendio, visto che padre e figlia erano fatti della stessa pasta: orgogliosi, testardi, battaglieri.

«Un dolore pungente e senza scampo mi trafigge il petto.»

«Allora avviseremo messer Mainerio affinché venga a visitarvi!».

«Ve ne dispenso. Il male di cui soffro non lo curano i dottori.»

Imbronciata, irrequieta, spettinata, Agnese non s'era preoccupata di raccogliere in una treccia i bei capelli d'un biondo ardente e indossava soltanto una camicia di mussolina spiegazzata. Nonostante, infatti, le campane di San Giovanni in Conca stessero già suonando l'ora nona, lei pareva pronta a rinfilarsi sotto le coperte.

Altezzosa con i suoi pari ma non con i sottoposti, diede fiato alle più intime confidenze: prima della fine dell'inverno si sarebbe maritata, contro il suo volere, con l'imberbe Francesco Gonzaga, unico erede del capitano del popolo che governava Mantova. Non lo aveva mai visto e tuttavia lo sapeva tozzo, basso e privo di talento, grazie alle descrizioni raccolte tra le linguacce della sua stessa cerchia.

«È un sopruso e un oltraggio ch'io debba unirmi a uno che non

conosco e che non gradisco». Le sue labbra erano livide per il freddo e per la rabbia.

«L'età lo scusa» azzardò la più sfacciata tra le inservienti, alludendo ai quattordici anni appena compiuti dal ragazzo. «In ogni caso, capita a pochi il privilegio di scegliere con chi dividere il tetto e il sonno.»

«Io sarò tra quelli» ribatté la giovane stringendo i pugni per contenere la stizza ma non la forza. «Sarei indegna del mio casato se non mi facessi valere per ribaltare a mio vantaggio la vicenda». Lei ambiva a un amore tanto grande da non riuscire a toccarne né il fondo, né la cima.

Di fronte a tale disdicevole audacia le ancelle si scambiarono sguardi furtivi e ammiccanti. Fosse stata una del loro stesso cetto, l'avrebbero additata come una povera demente, ma nel suo caso si limitavano a pensare che, essendo tale e quale a Bernabò, le piacesse scherzare con il fuoco.

«Non ci è possibile attardarci oltre» si giustificò quella dalla faccia rubiconda. Dovendo assolvere il compito assegnato, si offrirono di favorirla raccontando che un'improvvisa debolezza la obbligava al riposo.

«Nient'affatto» saltò su lei, sprizzando orgoglio da tutti i pori della pelle. «Non mi farò scudo di una menzogna solo per sfuggire al castigo». Al pari di Davide, che per affrontare Golia aveva rifiutato la corazza brandendo una semplice fionda, Agnese avrebbe sfoderato la lingua per tenere testa a suo padre. Se per difendersi occorrevo solidi argomenti e tanto coraggio, lei poteva considerarsi a cavallo, non mancandole né gli uni né l'altro.

L'eco delle musiche, il frastuono delle stoviglie, il vociο crescente dei banchettanti arrivavano fin nella sua stanza senza incuriosirla. Niente l'avrebbe persuasa a onorare la tradizione festeggiando con l'oca e le castagne il santo del mantello. Meglio rintanarsi lì dentro, a digiuno, in compagnia di una di quelle antiche storie di cavalieri temerari e dame intraprendenti, lette magari mille volte ma senza che l'incanto venisse mai meno.

Con rispettosa ostinazione, le modeste ambasciatrici la pregarono di retrocedere dalla sua posizione, ché il putiferio era già nell'aria, assieme al fumo che proveniva dalle cucine: «Ogni questione, se presa con impeto, anziché aggiustarsi si sfascia. All'opposto, facendo buon viso a cattivo gioco, se ne può trarre qualche giovamento.»

«A mali estremi, estremi rimedi» sentenziò lei, baldanzosa. E prese a raccontare della santa che portava il suo nome: «A tredici anni fu fatta martire per essersi rifiutata di sposare il figlio del prefetto». Nessuna minaccia l'aveva convinta a cedere. «Piuttosto, lasciò che la scannassero come un agnello, con un colpo di spada alla gola.»

Sicura di aver impressionato a dovere le brave donne, le congedò senza troppe cerimonie. Chiuse la porta e sospirò di sollievo: l'aria era fresca, la luce cristallina e lei, novella Atlante, sentiva di poterlo reggere da sola tutto il peso del mondo, sulle sue esili spalle.